

È IL TEMPO DELLA SINISTRA

*A Guglielmo,
che non dimenticheremo mai.*

1

È il tempo della sinistra

Una guerra cruenta, che da terribile ricordo del passato ritorna minaccia incombente nel cuore dell'Europa, e una pandemia che da due anni sconvolge le nostre vite, stanno cambiando il mondo. E ci ricordano nei termini più crudi possibili: la storia non è finita. L'umanità è ben lontana dall'essere entrata in un'epoca pacificata e priva di rischi. L'idea di poter fare a meno della politica si è rivelata una pericolosa illusione.

Anche le democrazie più avanzate sono state costrette a confrontarsi con le proprie fragilità. Per una lunga stagione, il ruolo dello Stato e delle istituzioni è stato descritto come un intralcio rispetto alle "magnifiche sorti e progressive" che l'autoregolamentazione del mercato globale avrebbe assicurato. Ma gli sconvolgimenti degli ultimi anni – e prima ancora la crisi finanziaria del 2008 - hanno rimesso al centro la necessità di aprire una stagione di politiche pubbliche e di cooperazione multilaterale sul piano internazionale.

È un tempo radicalmente nuovo rispetto ai trent'anni della globalizzazione neoliberale, ed essere in grado di interpretarlo non è scontato. Tuttavia, non c'è rilancio possibile della sinistra italiana ed europea senza un'analisi delle trasformazioni dell'ultimo trentennio e dei loro effetti, e dei motivi per cui una larga parte della società si è affidata alle sirene che sbrigativamente abbiamo definito populiste.

Un pezzo di sinistra ha peraltro inseguito il populismo, teorizzando una sinistra alleggerita dal rapporto con i corpi intermedi, finendo con il piegarsi alle oscillazioni dell'opinione pubblica anziché provare a indirizzarle, cadendo nella semplificazione del nuovismo come via per rilegittimare la rappresentanza democratica.

Dopo il trentennio neoliberale, la conseguente insorgenza populista e il suo parziale riflusso per l'inadeguatezza di fronte alla sfida del governo, la sinistra è ora chiamata a un ripensamento impegnativo, all'altezza del passaggio epocale che stiamo vivendo. Si apre la stagione di un nuovo equilibrio tra Stato e mercato, con più efficaci strumenti di regolazione di un capitalismo finanziario che ha separato in larga parte il suo destino e i suoi profitti dal lavoro e dalla produzione.

I decenni da cui usciamo hanno eroso il modello sociale europeo. Serve ora la capacità di programmare un sistema economico radicalmente diverso da quello in cui «l'economia di carta si mangia la vita reale», per usare le parole del nostro compianto compagno Alfredo Reichlin.

La "rivoluzione conservatrice", cominciata a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha scavato una faglia nel profondo delle coscienze e dell'immaginario collettivo. Ha trasformato la redistribuzione in un costo sociale e non in un'opportunità di crescita. Ha instillato in larghi strati della società l'idea che, dove c'è lo Stato, crescono solo corruzione e clientele. Ha disseminato il messaggio che in fondo la povertà è colpa di chi è povero. Fino alla paradossale e sconcertante conclusione che i sussidi vanno bene se sostengono le imprese, ma sono soltanto sprechi se alleviano la sofferenza delle classi più disagiate.

Il tempo dell'austerità e dei tagli lineari al welfare ha allargato questa faglia e consentito alla destra nazionalista di guadagnare terreno. Il compito della sinistra, ora, non è solo rimarginare la grave ferita sociale che si è aperta, ma offrire una risposta allo smarrimento, diffuso in ampi strati di popolo, che le trasformazioni devastanti della rivoluzione neo-liberale hanno prodotto nella sfera del lavoro, del consumo, della cittadinanza.

Si fatica a comprendere che in questa fase storica lo stesso concetto di Occidente ha perso attrattiva e forza trainante, non solo per l'ascesa di altre potenze, ma soprattutto per la crisi di un'alleanza tra capitalismo e democrazia che aveva caratterizzato i "trent'anni gloriosi" dopo il secondo conflitto mondiale.

Bisogna perciò ricostruire un punto di vista autonomo dei socialisti e dei democratici, che sia all'altezza dello scontro globale contro l'avanzata degli etnonazionalismi. Bisogna delineare un nuovo modello sociale in grado di rappresentare una valida alternativa e disegnare una modalità di gestione delle relazioni internazionali che vada oltre i guasti dell'unilateralismo.

Allo stesso tempo, non può che essere la sinistra a cercare una risposta al bisogno impellente di politica in senso alto che anche la tragedia della guerra ripropone. Una guerra che torna a riaffacciarsi in Europa come unica soluzione per fare i conti con i nodi irrisolti della storia e persino con le asprezze della geografia. Che torna a tracciare la sua scia di morti innocenti, migrazioni di profughi, rancori atavici pronti a riprendere il sopravvento. Che torna a far echeggiare le parole più inaudite: la minaccia nucleare, l'incubo principale delle generazioni post Hiroshima e Nagasaki.

L'atomica e i cambiamenti climatici ci ricordano che l'estinzione della specie umana non è soltanto la sceneggiatura di un film distopico. È una possibilità che mette l'umanità davanti a una precisa responsabilità nei confronti del proprio stesso destino.

È questo il passaggio storico che viviamo e in cui siamo necessariamente chiamati a restituire un ruolo alla politica, nazionale e internazionale, come unico strumento che gli esseri umani hanno per decidere e agire collettivamente. La pandemia ci ha mostrato come in certi momenti questo agire collettivo diventi ancor più indispensabile, e possibile.

Uno spazio nuovo per socialismo e ambientalismo

La pandemia non ha solo messo in luce le fragilità delle società contemporanee e del loro modello di sviluppo: ha anche mostrato quanto siano preziosi gli strumenti della politica, delle istituzioni, della scienza. Negli anni scorsi, come Articolo Uno, abbiamo adoperato spesso la parola *ecosocialismo* per indicare un ritorno alle radici di senso del nostro impegno politico, che abbia però la capacità di fare i conti con le trasformazioni della nostra epoca e con la centralità di un tema ambientale che è ormai letteralmente questione di vita o di morte.

L'ecosocialismo è un orizzonte politico culturale.

Sono due belle parole, di straordinaria attualità, che rappresentano i valori, gli ideali, che orientano le scelte di fondo del nostro impegno politico e sociale.

È l'idea di riformare il capitalismo tenendo insieme democrazia, libertà, uguaglianza e sviluppo sostenibile. Perché disuguaglianze crescenti e inaccettabili indeboliscono la forza della democrazia. E la libertà non è tale senza lavoro, diritti e giustizia sociale, e senza una nuova attenzione alla sostenibilità del nostro rapporto con il pianeta che abitiamo.

Ecosocialismo è l'idea semplice e universale che il benessere e la felicità degli esseri umani non possano essere subordinati al profitto. È l'idea di difendere con forza – per parafrasare Enrico Berlinguer – tutte le libertà personali e collettive, tranne quella di accumulare ricchezze inquinando l'aria, la terra e l'acqua e creando lavoro sottopagato, precario ed insicuro. L'eosocialismo è agli antipodi dei fascismi, di qualsiasi forma di miope nazionalismo, razzismo, odiosa discriminazione fondata sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'appartenenza etnica o religiosa.

È un diverso orizzonte per governare la globalizzazione, le contraddizioni di un mondo sempre più interdipendente, riducendo una forbice inaccettabile di benessere e aspettativa di vita tra Nord e Sud del pianeta. La transizione ecologica, che oggi conosce un'accelerazione grazie agli investimenti previsti dal PNRR, è una grande opportunità. Un'occasione per ridurre le fratture sociali e territoriali oltre che, per il Paese, un modo di collocarsi stabilmente nella fascia alta della competizione economica internazionale.

Si tratta ora di adeguare la strategia del *Green New Deal* europeo alla luce del mutato contesto geopolitico ed energetico, non certo di abbandonarla: decarbonizzazione e spinta verso l'economia circolare devono rimanere l'orizzonte nel quale collocare la riorganizzazione del nostro sistema produttivo, rendendo questo processo socialmente sostenibile.

Essere socialisti ed essere ambientalisti sono sinonimi in un mondo dove si spreca un terzo del cibo prodotto e ogni anno muoiono di fame oltre tre milioni di bambini. I limiti e le contraddizioni dell'attuale sistema di sviluppo sono evidenziati non solo dai modelli di consumo, ma dalla frattura tra ambiente, attività produttive e organizzazione delle città e da un rapporto centro-periferie improntato a un sempre più grave divario economico, sociale e territoriale.

Ritorno alla politica

Per disegnare questo orizzonte, per rendere la crescita economica compatibile con la dignità umana, la giustizia sociale e la salvezza del pianeta, la politica deve tornare protagonista della programmazione dei poteri pubblici. E occorre una vera e convincente campagna politico-culturale per rimotivare donne e uomini a rendersi protagonisti di una svolta decisa in questa direzione.

Interi generazioni, una vasta fascia di persone oggi tra i 25 e i 45 anni, sono state sostanzialmente spinte ai margini della dinamica democratica e di quella economica. Sono coloro che più di tutti si sono trovati soli davanti alla destrutturazione del mercato del lavoro, alla delocalizzazione di intere aree di produzione, a quella rivoluzione tecnologica senza regole che estrae plusvalore dalla precarietà, come accade per l'attività dei *rider*.

In questo territorio la sinistra non rimette piede se non indica un altro modello di società e di mercato, un nuovo ruolo dello Stato e dei poteri pubblici, un'idea di protezione radicata nella funzione emancipatrice del lavoro e nell'universalismo dei diritti di cittadinanza, l'obiettivo di una riappropriazione pubblica della potenza dei *big data* e di una incisiva regolazione del capitalismo della sorveglianza.

In questo sta anche la centralità che ha assunto il tema dei beni comuni, di ciò che non può essere affidato al profitto e alla logica di mercato. Promuovere l'"Italia dei beni comuni" significa oggi ridare un significato concreto alla differenza tra sinistra e destra, che sia comprensibile anche a chi vive fuori dai quartieri in cui si addensa una parte significativa dell'attuale elettorato progressista.

È una questione che emerge, ad esempio, nella discussione internazionale sui brevetti, che ripropone la necessità di un primato della politica capace di tutelare il bene supremo della vita e della salute umana rispetto alle speculazioni della borsa o alle remunerazioni degli azionisti. Nella sfida più terribile degli ultimi decenni abbiamo infatti dimostrato che c'è la possibilità di anteporre agli spiriti animali del capitalismo un diritto fondamentale come la salute. Che davanti alla pandemia il profitto non può venire prima della tutela di una comunità e dei suoi beni essenziali.

È la dimostrazione che si può entrare in sintonia con un sentimento largo, con le ansie e le aspettative di milioni di persone, se ci si fa guidare da principi e priorità chiari, perfino quando si assumono decisioni difficilissime che incidono sul rapporto tra libertà individuale e vita collettiva. Nel

tessuto sociale del nostro Paese sopravvivono riserve etiche comunitarie a cui attingere per proporre un altro modello di convivenza, diverso dall'immaginario neoliberale iper-individualistico. Un modello fondato sulla solidarietà, sul rispetto della dignità, su rapporto equilibrato tra umano e vivente non umano, e su un insopprimibile sentimento di uguaglianza.

La funzione storica della sinistra è quella di esserne levatrice, di risvegliare una dimensione cooperativa che il capitalismo finanziario ha provato a estirpare. Di questa funzione non sempre si è stati all'altezza: così abbiamo subito una sconfitta di lungo periodo che ha azzerato o perlomeno ridotto in modo sostanziale i luoghi della formazione di una coscienza collettiva. Il lavoro di elaborazione e formazione un tempo svolto dai partiti è diventato appannaggio di agenzie culturali spesso portatrici di interessi diversi da quelli dei ceti sociali che la sinistra dovrebbe in primis rappresentare.

Ci vorranno anni per ricostruire partiti all'altezza della funzione disegnata dalla Costituzione, ma questo nostro tempo ci restituisce la volontà di tanti di sentirsi parte di un destino collettivo. E dunque ci regala uno spazio in cui agire, una finestra di opportunità da spalancare con coraggio e determinazione.

Occorrono l'attenzione dell'ascolto e l'audacia di una direzione chiara: verso il futuro.

La storia si è rimessa in moto. E non aspetta.

Per questo è il tempo nostro. Quello della sinistra.

2

Cambiare, in Europa

L'Italia, l'Europa, il mondo si trovano a fronteggiare formidabili sfide che possono mettere in pericolo la sopravvivenza stessa di tutti gli abitanti del pianeta. Il riscaldamento globale e la perdita di biodiversità, che rischiano di rendere inabitabili parti consistenti della Terra e ripercuotersi sulla sicurezza dei sistemi alimentari, con le conseguenti pressioni migratorie, in misura mai vista prima. La minaccia di nuove guerre con armi sempre più distruttive. Le crescenti povertà e diseguaglianze, aggravate dalla

pandemia tuttora in corso, che incidono pesantemente anche sulla situazione ambientale. Una fragilità, un logoramento della democrazia che persino nel cuore dell'Europa fa non di rado vacillare le regole fondamentali dello Stato di diritto, mettendo a rischio la sicurezza internazionale.

Queste sfide sono altrettante opportunità per ritrovare una centralità europea, se avremo la capacità di costruire un modello di coesistenza e sviluppo adeguato al mondo multipolare.

Porre le domande giuste è il primo passo. Come affermare in concreto i valori democratici di rispetto della persona e della dignità umana che abbiamo appreso dalla lezione del passato? Quali strumenti sono necessari perché il tradizionale *soft power* europeo non soccomba di fronte alle logiche della violenza e alle vecchie e nuove guerre, economiche e sul territorio? L'obiettivo che dobbiamo raggiungere è - anche attraverso la Conferenza sul futuro dell'Europa - quello di dare all'Unione Europea, alle sue istituzioni e ai suoi meccanismi decisionali una nuova capacità di rappresentare gli interessi comuni dei paesi membri e di agire con efficacia, per essere in grado di affrontare con tempestività le crisi sistemiche a venire.

La nostra storia, su questo piano, incontra la storia dell'Europa e le necessità del futuro. I valori universali di libertà, giustizia e coesione sociale che ci appartengono sono quelli di cui c'è urgente bisogno per perseguire obiettivi di pace, per uno sviluppo compatibile con l'ecologia, per recuperare il valore del lavoro di qualità come valore fondante della democrazia, per promuovere l'emancipazione e la giustizia sociale.

L'Europa nel mondo multipolare

L'aggressione scatenata da Putin in Ucraina nel febbraio 2022 non è solo un atto gravissimo e ingiustificabile, ma un tragico errore, che viola i principi cardine del diritto internazionale e che sta provocando atroci sofferenze alla popolazione civile cui va il nostro sostegno e la nostra solidarietà. Si mette a repentaglio il lavoro per la pace costruito sulle macerie di due guerre mondiali e portato avanti per decenni.

Oggi la priorità assoluta è arrivare al più presto al "cessate il fuoco" riaprendo la strada della diplomazia e favorendo nel frattempo corridoi umanitari sicuri per i milioni di profughi in fuga dal conflitto.

Sarà necessario analizzare e capire profondamente la portata storica di questa guerra che cambia profondamente il mondo che abbiamo sinora conosciuto e definisce un nuovo equilibrio geopolitico. Dentro questo quadro è necessario riflettere sulla strategia occidentale degli ultimi trent'anni. In particolare appare chiaro che non siamo riusciti a cogliere l'occasione della caduta del Muro di Berlino e della fine della guerra fredda per stabilire relazioni capaci di superare definitivamente la stagione della contrapposizione Est-Ovest.

I conflitti che ci riguardano da vicino sono molti e occorre la capacità di intervenire con un'azione diplomatica più efficace prima che le tensioni esplodano in catastrofi. Cruciale è per esempio la ripresa del processo di pace in Medio Oriente per giungere a una soluzione a due Stati giusta e negoziata direttamente tra le parti, unica via per garantire stabilità e sicurezza durature ai popoli israeliano e palestinese e ai Paesi vicini. L'impegno italiano a sostegno della creazione di istituzioni statali palestinesi dovrà dunque continuare fino a quando ci saranno le condizioni per la realizzazione di due Stati per due popoli.

Occorre muoversi con più determinazione sulla via di una sicurezza inclusiva in Europa, consapevoli di un destino comune, geopolitico ed economico, a cui legarci non per necessità, ma per convinzione.

Se Putin non è riuscito a dividere l'Europa è perché un'Europa esiste ed è capace di raccogliersi attorno ai suoi principi e valori quando essi vengano minacciati, a maggior ragione alle sue frontiere. Ma incertezze e linee di frattura ci dicono che l'Unione europea ha ancora del lavoro da fare per riappropriarsi di un ruolo più forte e autonomo, ancor più dopo un passaggio storico così drammatico. E per diventare davvero un fattore di equilibrio essenziale nel nuovo assetto multipolare.

La Commissione europea insediatasi dopo le elezioni del 2019 si è sin qui dimostrata – anche grazie al contributo determinante del PSE – all'altezza delle sfide incontrate, tra cui quella della pandemia. E il Next Generation EU è un segnale importante nella direzione di un salto di qualità nel concepire l'Unione e la sua vocazione.

Siamo solo all'inizio. Ora occorre accelerare e confermare questo avvio incoraggiante. È indispensabile un'Europa politicamente più forte ed unita. La prospettiva federalista ci sembra quella che può meglio realizzare le esigenze dei cittadini europei e quella dei 27 Stati europei. Per questo non

può essere archiviata l'idea di riforma dei Trattati istitutivi dell'Unione Europea, e del superamento del modello intergovernativo, oggi prevalente, come auspicato dallo stesso Parlamento Europeo.

Il Patto di Stabilità, una volta finita la sospensione legata alle emergenze, non potrà essere riproposto com'era. E il tema non è solo la maggior o minore flessibilità nel valutare i criteri decisi a Maastricht, che hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza non solo sociale ma anche economica, soprattutto nella fase post 2008. Occorre una profonda revisione del coordinamento delle politiche economiche dell'Unione europea e del Semestre. Meno controllo nominale, più investimenti, più attenzione alla trasformazione sostenibile dell'UE.

Le forze progressiste, in particolare in Italia, beneficiaria del PNRR più ambizioso, hanno il diritto e anche il dovere di chiedere la fine delle condizionalità macroeconomiche, e il varo di controlli positivi su welfare e livello dei salari, spesa per servizi universali di qualità, lotta alle diseguaglianze e difesa dei diritti civili, trasformazione ecologica e digitale. L'Europa post pandemica deve, anche in prospettiva, riempire di contenuti il progetto di una rinnovata autonomia strategica interna, dotandosi di una vera e propria politica industriale comune. Va aperta una stagione di costruzione di nuovi campioni europei in materia industriale, energetica e digitale, nell'ambito della necessaria transizione ecologica, sotto l'egida di "Stati e istituzioni imprenditori", e nell'attuazione del Pilastro europeo dei diritti sociali. Particolare attenzione va attribuita ai progetti di direttiva sul salario minimo e per i diritti dei lavoratori delle piattaforme e dell'e-commerce, il cui sviluppo rischia di diventare un cavallo di Troia per la demolizione delle conquiste dei lavoratori nell'ultimo secolo.

Come chiede anche la Conferenza Europea dei Sindacati, vanno cambiati i trattati, compresa la fine nell'unanimità in materia fiscale e sociale, con l'inserimento di una clausola di non regressione sociale. La recente istituzione della minimum tax, su spinta del G20, è in questo senso un segnale positivo.

Per quanto ci riguarda, noi siamo e ci sentiamo parte integrante della famiglia del PSE e lavoriamo con convinzione al suo rinnovamento e alla sua capacità di essere il punto di riferimento di un più vasto mondo progressista, a sinistra come con gli ecologisti. L'esito delle ultime elezioni politiche in Paesi come la Spagna, il Portogallo e la Germania ci dice che

questo obiettivo è possibile. Diverse forze del socialismo europeo mostrano la capacità di tornare a dare rappresentanza al mondo del lavoro e alla questione sociale. Si pongono come il riferimento di nuovo più credibile per condurre i rispettivi Paesi fuori dalla crisi e come l'architrave di coalizioni progressiste.

Una necessaria alleanza internazionale tra le forze progressiste del continente presuppone una sinistra matura, unita e capace di mettere a sistema idee, competenze, passioni.

È a questo che miriamo, nel passaggio che ci attende.

3

Non c'è crescita senza uguaglianza

Veniamo da decenni in cui sono cresciute in modo sconvolgente le disuguaglianze economiche. All'accumulo di enormi patrimoni da parte dei detentori della ricchezza finanziaria si è accompagnato l'indebolimento del reddito del ceto medio e l'aumento delle aree di povertà.

Il cuore di questo processo è stato la progressiva perdita di valore del lavoro, prodotta dalla compressione dei salari e dall'aumento della precarietà.

Qualsiasi discorso sull'uguaglianza che non parta di qui è pura astrazione o distorsione della realtà.

Per noi, porre la questione del recupero di un orizzonte di equità e giustizia sociale significa dunque affrontare un tema molto preciso e stringente: quello della dignità del lavoro, della protezione dei suoi diritti, della ricostruzione del suo valore, non solo materiale ma esistenziale.

Un nuovo quadro normativo è urgente per invertire il *trend* che ha visto in quarant'anni la quota dei redditi da lavoro rispetto al Pil ridursi dal 65% al 50%. Il lavoro è stato sottoposto a un processo di impoverimento, subendo nel contempo di fatto una ipertassazione rispetto a profitti, rendite e patrimoni. I salari in Italia, contrariamente al resto d'Europa, sono fermi da decenni e dare regole certe al sistema delle relazioni industriali può favorirne l'aumento.

La ripresa economica e occupazionale del 2021, seppur significativa quantitativamente, è segnata da un'insostenibile espansione della precarietà e delle forme di "lavoro povero", così come dal ritorno a un'emigrazione massiccia. Le partenze, in aumento, non riguardano solo i lavoratori più qualificati, ma coinvolgono essenzialmente le fasce più deboli. Sempre più espatriano intere famiglie e si alza l'età media di chi lascia l'Italia. Non è dunque un'emigrazione che segue le opportunità, ma la disperazione. Anche chi abbandona il nostro Paese ha diritto a un sostegno – attraverso il potenziamento delle strutture consolari e un nuovo rapporto con sindacati e patronati all'estero – per poter vivere l'emigrazione come una scelta consapevole, magari temporanea, e non come un tragico destino.

Con il PNRR torna il tempo degli investimenti pubblici. Dobbiamo impegnarci perché i benefici derivanti da questi investimenti vadano equamente a tutta la popolazione. Esiste infatti il rischio di consolidare un modello economico fondato su bassa occupazione e bassi salari, scarsa qualificazione del lavoro e produttività stagnante. Un modello che acuirebbe le fratture sociali e territoriali e lascerebbe intatti tutti i nodi alla base della scadente *performance* economica del nostro Paese negli ultimi decenni. Le riforme del PNRR sono una grande occasione, ma dovremo collegarle alla crescita dell'occupazione e al rispetto delle tutele dei lavoratori.

Per questo il cambio di rotta richiesto è urgente e radicale, dopo la pandemia, per l'Italia ancor più che per altri Paesi. I rapidi mutamenti tecnologici e la rivoluzione digitale pongono la questione di una ridefinizione degli orari per garantire una migliore qualità di vita, in equilibrio tra lavoro e attività elettive. Ma conquiste come lo smart working, maturate a tappe forzate a causa della pandemia, devono essere completate con un'equa definizione di modalità e tempi del lavoro e con nuove tutele come il diritto alla disconnessione.

Il primo passo da fare è lasciarsi alle spalle le attuali forme di precarietà e frammentazione del mondo del lavoro. Le forme contrattuali vanno ridotte, semplificate e dotate di un sistema di tutele comuni, mentre quelle atipiche e poco remunerate vanno fortemente limitate fino al loro superamento. La riunificazione del lavoro passa attraverso un nuovo

Statuto dei lavoratori, il riconoscimento di un *corpus* di diritti fondamentali indipendentemente dalla forma contrattuale.

La riforma degli ammortizzatori sociali varata con l'ultima legge di bilancio è un passo avanti, sia pure parziale, nella direzione giusta. L'obiettivo deve essere una vera riforma in chiave universalistica: gli ammortizzatori sociali vanno unificati e trasformati in uno strumento che includa anche formazione e aggiornamento professionale. Un cambiamento culturale ormai necessario impone di considerare la formazione permanente come un diritto fondamentale del cittadino-lavoratore del XXI secolo.

In Italia si impongono con urgenza due temi molto rilevanti, che rendono il nostro sistema produttivo più arretrato e più ingiusto rispetto al resto d'Europa: l'alto numero di infortuni e di morti sul lavoro e il lavoro nero. Sulla sicurezza del lavoro abbiamo in Parlamento la proposta di legge Epifani che introduce significativi miglioramenti alla legge 81. Questa proposta è in discussione e ci impegneremo per l'accelerazione del suo *iter* legislativo. Quanto al lavoro nero, privo per definizione di sicurezza come di tutele, continuare a considerarlo un dato ineliminabile del sistema-Italia è insostenibile innanzitutto per i diritti dei lavoratori, e in secondo luogo per la competitività della nostra economia. È evidente anche come il contrasto a queste due piaghe nazionali debba incorporare una significativa dimensione di genere, smettendo di considerare "neutri" i parametri di rischio professionale e disagio sociale per elaborare soluzioni rispettose della diversità.

Per tutti questi motivi torna alla ribalta il tema della rappresentanza, da aggiornare ai mutati scenari e alle nuove professioni. Non è un retaggio di altri tempi ma una frontiera da riconquistare per ampie fasce di popolazione. Una legge sulla rappresentanza, sulla base del dettato costituzionale, che preveda la partecipazione e il voto dei lavoratori, serve a restituire valore alla contrattazione e ad eliminare il fenomeno dilagante dei contratti pirata.

In questo quadro, va affrontata la questione del salario minimo, che verrebbe introdotto come un contratto esigibile *erga omnes*: si innalzerebbe così il salario di una parte assai consistente di coloro che operano nei settori meno qualificati del terziario, senza intaccare la funzione della contrattazione collettiva nazionale.

Un altro impegno fondamentale è quello per una vera parità salariale e per una contestuale valorizzazione del lavoro delle donne. Nonostante le leggi, nella prassi quotidiana in troppe aziende prosegue la discriminazione di genere, in tema di salario e di percorsi di carriera, che si aggiunge a quella nell'accesso all'impiego. In Italia lavora circa una donna su due, con un'incidenza rilevante di contratti atipici, temporanei, precari. Nella scarsità di servizi essenziali come asili nido (da aumentare almeno quanto basta a raggiungere gli obiettivi di Lisbona) o strutture di cura per famigliari anziani o disabili, sono soprattutto le donne a dover sacrificare le loro ambizioni di carriera: un'ingiustizia di genere che oltre a essere odiosa priva il Paese di un formidabile fattore di crescita.

Infine, un obiettivo non più differibile è una vera riforma fiscale che superi l'attuale frammentazione, garantendo l'equità orizzontale: a parità di reddito – che sia da lavoro dipendente, lavoro autonomo, pensione o altro – deve corrispondere parità di prelievo. Un contrasto efficace all'evasione fiscale è possibile mettendo in campo un ventaglio di strumenti: estendere e generalizzare l'obbligo di tracciamento dei pagamenti; introdurre un sistema di ritenute alla fonte per tutti i contribuenti e non solo per i lavoratori dipendenti; introdurre un'aliquota unica per le transazioni intermedie ai fini dell'Iva. Il principio deve essere la rigorosa progressività della tassazione sui redditi (per esempio, attraverso l'utilizzo del cosiddetto modello tedesco, che associa un'aliquota a ogni livello di reddito, cancellando le detrazioni) e sui patrimoni (con a monte una riforma del catasto che consenta omogeneità e verosimiglianza nel calcolo dei valori immobiliari).

L'equità sociale è la base fondamentale di una convivenza civile che garantisca a ogni categoria le giuste opportunità. E a ogni cittadina e cittadino i suoi diritti.

Libertà e diritti sociali

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”

Il principio di libertà e uguaglianza è scolpito all'articolo 3 della nostra Costituzione. Compito di una forza progressista è battersi, nella società e

nelle istituzioni, perché quel principio e quell'impegno abbiano piena attuazione.

In materia di immigrazione, l'Italia deve abolire la legge Bossi-Fini e prevedere vie legali praticabili per arrivare dai Paesi non appartenenti all'Unione Europea. Altrettanto indispensabile è riformare le norme UE in materia d'asilo, modificando il Trattato di Dublino per superare il criterio del Paese di primo accesso. Serve un sistema unico d'asilo europeo improntato alla solidarietà, alla responsabilità, alla cooperazione tra i Paesi d'origine, quelli di primo arrivo, di transito e di stanziamento di lungo periodo. Dobbiamo ribadire con forza che riconoscere la cittadinanza italiana a chi nasce in Italia da genitori stranieri, o a chi ci arriva da piccolo e completa qui un ciclo di studi, non è una concessione, ma un atto ragionevole e doveroso verso chi è italiano nei fatti.

La piena uguaglianza nei diritti, la piena cittadinanza, è l'unica via per l'integrazione. E l'integrazione è l'unico antidoto alla violenza. Per questo è necessaria – dopo la battuta d'arresto subita dalla legge Zan – una legge contro l'omotransfobia, contro tutte le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. E per questo è necessario un forte piano nazionale contro la violenza sulle donne. Una violenza che è la punta dell'iceberg di relazioni improntate a regole ataviche di sopraffazione e dominio.

Il nostro impegno è la piena attuazione della Convenzione di Istanbul, con l'obiettivo di costruire una rete territoriale di contrasto. La prima azione da intraprendere è rafforzare i servizi e i centri antiviolenza, assicurando loro risorse maggiori e puntuali. Ma a monte è indispensabile la formazione in ottica di genere in diversi campi professionali, dalle forze dell'ordine ai magistrati e al personale sanitario. Occorre poi aumentare il fondo per l'indennizzo alle vittime dei reati intenzionali violenti, innovare le norme per garantire la sicurezza dei bambini e delle bambine, negando l'affidamento condiviso e introducendo il divieto di ricorso alla mediazione familiare in caso di violenza. Il nostro è un chiaro e deciso no alla PAS: la sindrome da alienazione parentale non ha nulla di scientifico, ma viene usata nei tribunali contro le donne e i bambini. La legge sugli orfani di femminicidio va pienamente attuata garantendo l'accesso ai servizi e alla casa e l'attivazione di progetti di formazione e lavoro. Bisogna partire dalle scuole per promuovere una cultura sana fondata sul rispetto, sulla libertà

e sull'autonomia femminile, una conquista capace di aprire spazi di libertà e progresso per tutti.

Battaglia per l'eguaglianza di genere e battaglia per il lavoro procedono di pari passo. Il nostro sistema di protezione sociale, modellato sul lavoro maschile, dipendente, a tempo indeterminato, non è in grado di tenere il passo di una modernità che vede l'emergere di nuovi settori e professioni e una sempre maggiore frammentazione del mercato del lavoro attuale. Ed è vulnerabile agli shock, che finiscono con il pesare sulle fasce più deboli (con la pandemia il tasso di lavoro femminile è sceso sotto il 49%). Serve un grande piano per il lavoro delle donne, a partire dal Mezzogiorno, con investimenti sull'imprenditoria femminile, percorsi di formazione e riqualificazione, un diverso modello di gestione dei tempi di vita e di lavoro che valorizzi la differenza di genere. La riforma del Sistema sanitario in chiave di prossimità è la chiave per una generale riprogettazione della cura che sollevi le donne dalla fatica del *caregiving*, oggi quasi interamente sulle loro spalle, prendendo in carico ogni persona dal concepimento fino all'ultimo giorno.

Anche in materia di fine vita dobbiamo dare il nostro contributo a una risposta seria ed equilibrata, da parte delle istituzioni, alla domanda posta da tante persone e famiglie. Alla Camera è stato approvato, in prima lettura, un testo sul diritto all'aiuto al suicidio medicalizzato che recepisce il punto di equilibrio, individuato dalla Consulta, tra autodeterminazione individuale e tutela della vita in condizioni di particolare vulnerabilità. A maggior ragione dopo l'inammissibilità del referendum sull'omicidio del consenziente decisa dalla Corte costituzionale, sarebbe un segnale molto importante se il Parlamento riuscisse a legiferare su una materia così delicata, riappropriandosi del suo ruolo alto di mediazione tra valori e interessi giuridici diversi.

Sui diritti bisogna dunque proseguire con rinnovata determinazione un cammino che stia pienamente nel solco del dettato costituzionale: diritti individuali e diritti sociali, libertà e uguaglianza non sono tra loro in alternativa. Sono aspetti inscindibili di quella «pari dignità sociale» della persona che sta al centro della nostra Carta.

Un piano green per la giustizia sociale

L'equilibrio del nostro sistema è stato travolto da consumi che utilizzano più risorse di quanto la natura riesca a rigenerare, dallo spreco di materie prime non rinnovabili in via di esaurimento, dal rilascio nell'ambiente di rifiuti e sostanze tossiche, dal consumo smisurato del suolo. In Italia questo è uno degli aspetti della disuguaglianza sul territorio, con aree montane sempre più spopolate a causa della mancanza di servizi e sempre più abbandonate, nell'emergenza climatica, al dissesto idrogeologico. Abdicare alla difesa del territorio come patrimonio comune costituisce uno spreco vergognoso sul piano nazionale e genera catastrofi umanitarie sullo scacchiere globale. I cambiamenti climatici vanno trattati come una grande questione transnazionale essendo da decenni la principale causa di migrazione nel mondo: la siccità, i dissesti idrogeologici, le epidemie non si risolvono dentro i confini nazionali né alzando muri.

La sostenibilità ambientale è inoltre la via maestra per creare buona occupazione: questa è la sfida che dobbiamo vincere in Italia e in Europa con le risorse del Next Generation Eu. Vogliamo contribuire ad affermare una diversa gerarchia di valori che assuma la terra, l'acqua, l'aria, come beni comuni pubblici fondamentali.

Per questo, va imboccata con determinazione la strada dell'economia circolare, che si fonda sul principio di garantire più cicli di vita alle materie prime. Significa cambiare radicalmente la filosofia della progettazione e della produzione di beni, attualmente basata – come ha scritto papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* – sulla «cultura dello scarto», sull'usa e getta, sullo spreco di materie prime. A valle dei cicli produttivi è determinante scegliere l'opzione «rifiuti zero» con una percentuale più alta possibile di recupero e riutilizzo.

L'ecologia non può, però, essere un lusso. È una posizione ideologica pericolosa quella secondo cui energie rinnovabili e processi ecosostenibili sono un costo che non possiamo sostenere. È vero il contrario: non possiamo permetterci lo status quo. La guerra in Ucraina è un'ulteriore conferma che va superata la dipendenza dal carbon fossile, abolendo i sussidi pubblici di settore e trasferendo queste ingenti risorse economiche per incentivare la ricerca di base e applicata e i processi di riconversione industriale. Separare la crescita dal consumo irrazionale di materie prime rappresenta una scelta fondamentale per ridurre la nostra dipendenza

dalle importazioni, diminuire i consumi di energia, aumentare la nostra competitività.

Investire nell'economia verde deve e può diventare più conveniente, utilizzando la leva fiscale e il sistema degli appalti pubblici per promuovere e sostenere prodotti sani, sicuri, duraturi, riparabili e riciclabili. Scommettiamo su una nuova stagione di rigenerazione urbana per ripensare i tempi, gli spazi e la qualità dei nostri territori, assumendo la sostenibilità ambientale come idea di base della riorganizzazione delle nostre città, appoggiando la proposta, a partire dai comuni, di “piantare mille miliardi di alberi” nel pianeta.

Beni comuni: ripartire da sanità, istruzione, cultura

La “lotta contro la burocrazia” si è tradotta troppo spesso in questi anni in campagne qualunquistiche contro la pubblica amministrazione e i dipendenti pubblici. Come se il problema fosse l'amministrazione pubblica in sé, e non la sua dequalificazione e il suo indebolimento. Se non ricostruiremo un'ossatura efficiente dello Stato, nessuno dei diritti fondamentali previsti dalla nostra Costituzione potrà trovare concreta garanzia di attuazione.

In quest'ottica, va rilanciata una battaglia per il *welfare* universalistico, prestando un'attenzione particolare ai territori più deboli e ai soggetti meno tutelati. È in aumento, in Italia, la povertà minorile, che – oltre a essere odiosa in sé – costituisce un potente fattore di riproduzione inter-generazionale delle disuguaglianze. Va data risposta al disagio generato dalle difficoltà di integrazione e dalla marginalità, costruendo una visione culturale del welfare aperta ai nuovi contesti di insediamento sociale – oggi caratterizzati dalla presenza di donne e uomini immigrati – e ai nuovi modelli familiari, inclusi quelli monoparentali. Non servono bonus, ma un piano di investimenti organico e senza precedenti in infrastrutture sociali, servizi, politiche di conciliazione e condivisione.

In tema di contrasto alla povertà, bisogna migliorare, non abolire, lo strumento attualmente esistente del reddito di cittadinanza. Il lavoro rimane la leva essenziale di emancipazione, ma è indispensabile disporre di uno strumento universalistico a sostegno di coloro che sono al di sotto della soglia di povertà. Così come, nel campo delle politiche abitative, occorre rilanciare un piano di edilizia residenziale pubblica, che muova dal

recupero, dalla ristrutturazione e dal riammodernamento del patrimonio edilizio esistente e si coniughi con la transizione ecologica e con la responsabilità sociale. Non esiste welfare universale senza una risposta forte alle emergenze abitative, aggravate dalla crisi conseguente alla pandemia. Occorrono più alloggi, e soprattutto soluzioni più adeguate a una popolazione che invecchia e a bisogni abitativi che cambiano: bolletta energetica, accessibilità, domotica, spazi di co-housing. L'edilizia popolare non disegna ghetti, ma orizzonti: è uno straordinario campo d'azione per strutturare nuove forme di architettura sostenibile, appropriazione degli spazi urbani, superamento delle solitudini, riconfigurazione delle relazioni sociali.

Al centro di ogni progetto di rinnovamento e rafforzamento del *welfare*, a maggior ragione dopo la dura lezione della pandemia, deve esserci la Sanità pubblica. Il diritto alla salute e alle cure è il bene comune che fonda tutti gli altri. Due anni di emergenze ci hanno mostrato che il Servizio sanitario nazionale non è un costo ma è un patrimonio importantissimo: va finanziato e rilanciato. In Italia, per la prima volta dopo tanto tempo, grazie al nostro impegno negli ultimi due governi, la spesa sanitaria pubblica è tornata a crescere in misura significativa. Dobbiamo continuare su questa strada, perché nessuno debba mai più vedersi precluso l'accesso alle cure per ragioni economiche. La prima chiave è la valorizzazione del personale sanitario, presidio e risorsa insostituibile. La strategia più ampia è incardinata sui principi di prossimità, innovazione e uguaglianza. Con la riforma della sanità territoriale, che realizziamo grazie agli investimenti del PNRR, si pongono le basi per superare inaccettabili divari frutto anche di modelli regionali molto diversi, promuovere le *best practice*, riorganizzare i servizi sanitari a partire dai bisogni di salute delle persone e dei territori. Dobbiamo promuovere e rilanciare l'assistenza territoriale e l'integrazione socio-sanitaria, a partire dalle politiche per la non autosufficienza, e puntare sulla sanità digitale e sul superamento delle disuguaglianze territoriali. È in questo senso molto rilevante che per la prima volta in Italia venga finanziato un PON Salute centrato proprio sull'equità sociale.

L'istruzione è un altro bene comune essenziale e negletto. È un settore strategico per lo sviluppo della cultura, della legalità, della democrazia. È uno strumento di promozione sociale più che mai necessario in un Paese in cui l'ascensore sociale è bloccato da decenni e l'accesso al sapere troppo

spesso diventa uno dei tanti privilegi di nascita. E come per la salute, anche per il diritto allo studio è inaccettabile che l'appartenenza geografica – l'abitare, per esempio, nelle aree interne e montane – debba segnare un destino di minori opportunità di istruzione e consumo culturale.

Abbatere questi e altri ostacoli che disegnano un'Italia a due velocità, in cui la diversità si declina negativamente in disuguaglianza, non è solo conveniente per il Paese: è la missione fondativa della sinistra. Ma è possibile solo partendo da una critica radicale alla subalternità al modello neo-liberista, che da decenni ha contagiato anche le politiche della conoscenza.

Per restituire centralità alle scuole, alle Università, ai centri di ricerca e di cultura non basta però postulare l'eccellenza italiana o, al contrario, lamentare il degrado. Servono scelte concrete in materia di risorse, ristrutturazione del patrimonio edilizio, rafforzamento degli organici. È stucchevole assistere a campagne mediatiche sulla presunta inefficienza e chiusura del nostro sistema universitario e di ricerca, che non tengono minimamente conto dell'enorme disparità di finanziamento rispetto a molte realtà estere. Per l'Università bisogna correggere gli attuali meccanismi di distribuzione del fondo ordinario - che tendono ad accentuare la disparità di risorse fra gli atenei, anche a seconda dell'area geografica di appartenenza -, rivedere i sistemi di valutazione correnti incardinati sull'ANVUR, rendere effettivo il principio costituzionale del diritto allo studio, rendere più trasparenti ed efficaci le procedure di selezione, rafforzandone il carattere nazionale e favorendo la mobilità tra Atenei. Per la scuola, oltre a maggiori investimenti strutturali, occorre concentrarsi sul contrasto alla dispersione scolastica – a maggior ragione dopo una fase in cui si è dovuto sovente ricorrere alla DAD -, riconsiderare alcuni aspetti dell'autonomia scolastica, che tendono ad acuire le disuguaglianze tra istituti, e ripensare radicalmente l'alternanza scuola-lavoro.

Ma il campo di lavoro è più ampio. La sinistra ha bisogno di confrontarsi con pragmatismo con un mondo della cultura che, nei suoi diversi comparti, ha pagato un prezzo altissimo a emergenze – da quella economica a quella pandemica – sclerotizzate in una crisi permanente. Lo Stato ha progressivamente abdicato ai suoi compiti di tutela, valorizzazione e promozione della cultura, sanciti dall'articolo 9 della nostra Costituzione.

Il settore privato non ha sempre saputo o voluto coniugare il lavoro culturale con la responsabilità sociale. E oggi serve una coraggiosa operazione intellettuale per restituire alla cultura la sua dimensione elettiva: non solo una risorsa, ma un diritto. Maggiori risorse pubbliche vanno investite nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, nell'educazione, nella ricerca e nella produzione di contenuti. È possibile e doveroso creare modelli sostenibili e virtuosi di collaborazione con il privato e aprire al mecenatismo. È opportuno un Piano Culturale Nazionale di coordinamento per gli Enti culturali pubblici e per quelli privati che usufruiscono di fondi pubblici, che stabilisca standard di qualità dei servizi, accesso e tutela omogenei sul territorio nazionale.

Per la tutela effettiva e universale dei beni pubblici e dei diritti sociali su tutto il territorio nazionale, più che mai in tema di sanità, istruzione, cultura, una particolare attenzione va posta sulle richieste di autonomia differenziata di alcune Regioni. È maturo inoltre il tempo per una valutazione onesta e definitiva dell'impatto non positivo sui territori della riforma della Province. Occorre ancora lavorare alla restituzione delle funzioni di gestione ai Comuni, riservando alle Regioni il compito di pianificazione e programmazione legislativa. Tutto questo non significa frammentazione, né apertura a un'autonomia differenziata "à la carte". Al contrario, va assolutamente evitato che si inneschi un processo che mini alle fondamenta la possibilità per lo Stato di garantire le prestazioni essenziali su tutto il territorio nazionale. Beni pubblici indispensabili come salute e istruzione non possono dipendere dal luogo di nascita, dalla regione nella quale si abita. Aumentare le diseguaglianze territoriali con l'autonomia differenziata sarebbe inaccettabile.

La transizione digitale per rafforzare lo Stato

È evidente come un cambiamento di paradigma così ampio e strutturato richieda innanzitutto uno Stato forte ed efficiente, anche nelle sue procedure e nel rapporto con le persone. Per questo, nella battaglia per una maggiore equità e un migliore accesso dei cittadini ai servizi, l'accelerazione della transizione digitale può essere – di nuovo, nei campi dell'istruzione e della salute in primo luogo – un'alleata significativa.

La transizione digitale, asse strategico del PNRR, offre l'occasione per un ammodernamento della pubblica amministrazione che è il tassello

essenziale di qualsiasi progetto di snellimento della burocrazia e, a tendere, di rilancio e riqualificazione dei nostri settori produttivi.

Il digitale può essere infatti una grande opportunità per il nostro tessuto di piccole imprese, se le amministrazioni pubbliche sapranno costruire piattaforme e servizi che le mettano in rete e le rendano competitive rispetto alla concorrenza globale. Questa è anche una chiave per valorizzare le aree interne del nostro Paese, riconnettendole ai centri nevralgici dell'economia italiana ed europea. Il rapporto tra centro e periferie, tra città e zone rurali, montane e interne, può trasformarsi anche grazie al digitale: da dolorosa dicotomia a dialogo proficuo.

La rete dei servizi digitali è una preziosa infrastruttura di prossimità che "avvicina" lo Stato ai cittadini, riducendo la distanza tra governati e governanti.

La transizione digitale della pubblica amministrazione è dunque centrale nel progetto di ricostruzione del ruolo dello Stato. Per questo è cruciale anche un massiccio ringiovanimento e rafforzamento dell'organico. Bisogna riportare una parte dei nostri giovani più preparati a lavorare per lo Stato e per le amministrazioni locali, con concorsi e salari adeguati. E aumentare gli investimenti in *data center* pubblici, per archiviare e proteggere adeguatamente i dati dei cittadini e migliorare, grazie a una più efficiente interconnessione tra amministrazioni, i servizi offerti.

Il Sud, un progetto europeo

Un ragionamento strategico ancora più urgente è per noi quello sull'asse Nord-Sud, tema dalla doppia dimensione nazionale e internazionale. Dopo Maastricht e l'allargamento a Est dell'Unione europea, che ha spostato il baricentro del mercato unico lontano dal Mezzogiorno e dal Mediterraneo, il divario economico e sociale tra Nord e Sud del nostro Paese non ha mai conosciuto riduzioni significative, ma ha teso semmai ad allargarsi. È dunque solo con una correzione di segno opposto che la tendenza può essere invertita, facendo in modo che lo sguardo dell'Europa torni a volgersi verso il Mediterraneo.

In questo processo possono essere decisivi gli investimenti del PNRR, per il 40% destinati al Sud. Se ben utilizzati, disinnescando i rischi concreti di un assalto delle mafie ai finanziamenti e agli appalti, questi fondi possono finalmente riportare in attacco parti del Paese che per troppo tempo

hanno giocato in difesa. Se il Sud riprende a crescere, l'Italia riprende a crescere, e lo stesso principio vale su scala globale.

Il nostro Meridione è nella posizione ideale per diventare protagonista di una nuova stagione: *hub* naturale e strategico per sviluppare l'interazione commerciale e produttiva tra Europa e continente africano. Si tratta di riorientare verso Sud la proiezione del progetto europeo e di attribuire al nostro Mezzogiorno un ruolo chiave in questo progetto.

Ciò richiede sia il ritorno a un più forte coordinamento nazionale delle politiche per il Mezzogiorno, sia un raccordo più stretto tra le Regioni meridionali. Vanno individuati strumenti e organismi che consentano di armonizzare le politiche rivolte all'integrazione euro-mediterranea, avvalendosi anche di centri di competenza territoriali che connettano le università meridionali a quelle del Nord Africa e dell'area mediterranea.

È nell'interesse dell'Italia, oltre che dell'intera Europa, mantenere un focus sulle sfide e le opportunità provenienti dalla regione del Mediterraneo e spingere per un deciso rilancio del partenariato euromediterraneo. Un modello positivo è certamente PRIMA (Partenariato per la Ricerca e l'Innovazione del Mediterraneo, che promuove un'agricoltura sostenibile e l'uso responsabile delle risorse idriche), finanziato da Ue e Paesi partecipanti come fattore di stabilizzazione della regione sulla base di uno sviluppo condiviso.

Tornare a programmare lo sviluppo

La convinzione che il ruolo dei poteri pubblici fosse solo d'intralcio allo sviluppo economico e produttivo è stata incrinata dalla crisi del 2008 e messa ulteriormente all'angolo dalla pandemia. L'instabilità del quadro geopolitico, che diviene sempre più evidente, rende ancora più necessario un cambio di paradigma, in Italia e in Europa, a partire dalla definizione dei settori chiave nei quali prevedere una presenza della mano pubblica.

Una seria politica industriale nel nostro Paese non può non tener conto della presenza di un tessuto consistente di aziende piccole e piccolissime, che svolgono un ruolo complementare e importante nella catena del valore. Questo tessuto può e deve essere rafforzato con interventi a sostegno dell'innovazione, della produttività, della sostenibilità sociale e ambientale, incentivando processi di crescita e riagggregazione, anche attraverso norme sugli appalti che introducano condizionalità e premialità

a sostegno della qualità dell'occupazione. Occorre infatti considerare che una parte rilevante dell'economia nelle democrazie mature è oggi quella dei servizi, dove l'organizzazione del lavoro è spesso più frammentata e precaria: nuovi tempi richiedono nuovi strumenti di tutela e valorizzazione dei lavoratori, in ogni settore e in ogni dimensione aziendale.

Una moderna politica industriale però ha bisogno di un respiro ampio e strategico e di una solidità capace di reggere agli urti delle crisi e di cogliere le sfide dell'innovazione.

Un'idea su cui ragionare è unificare le partecipazioni pubbliche, rendendo la loro gestione più razionale e coordinata. Una via potrebbe essere la creazione di una specifica agenzia in grado di attrarre competenze tecniche di alto livello. Così come è auspicabile che si consolidi la scelta di una presenza pubblica nel settore strategico dell'acciaio, condizione essenziale nel medio periodo per assicurare i livelli di produzione in un'ottica di sostenibilità ambientale.

In un altro settore strategico come quello automobilistico, è necessario monitorare gli sviluppi industriali della fusione Psa-Peugeot. A garanzia di una stabile presenza produttiva in Italia, non va esclusa l'ipotesi di un ingresso dello Stato nell'azionariato, in analogia con la presenza pubblica francese.

Il passaggio all'elettrico, e in prospettiva all'idrogeno, comporta, peraltro, una vera e propria rivoluzione nei modi di produzione, con vaste conseguenze per l'occupazione diretta e indiretta. Sono assolutamente necessarie politiche industriali di riconversione molto accorte.

Un altro *asset* importante per il Paese è costituito dalle grandi aziende pubbliche dell'energia e dei trasporti e da alcune rilevanti aziende partecipate dagli enti locali. Sono realtà che gestiscono beni comuni come l'acqua, servizi importanti come l'energia elettrica, il gas, il trasporto su gomma e su rotaia: è una parte significativa del sistema economico italiano, che va aiutata nel suo processo di ammodernamento, con l'obiettivo di una maggiore efficienza e di una piena equità.

Per un orizzonte così ampio di azione e di proposta occorre mettersi al lavoro con rinnovato impegno.

4

I valori di sempre, una nuova partecipazione

Le democrazie rappresentative stanno vivendo una fase di crisi, evidenziando una fragilità preoccupante. E quella italiana non fa certo eccezione. La fiducia dei cittadini nel Parlamento, nella politica e nei partiti è da anni abbondantemente sotto il livello di guardia, erosa dagli effetti di una crisi economica persistente e della precarizzazione del mondo del lavoro. Negli ultimi anni, inoltre, si stanno pericolosamente diffondendo pulsioni anti-democratiche, a cominciare dagli attacchi continui al ruolo e alla funzione del Parlamento. Pulsioni che esplodono in manifestazioni violente indegne di un Paese civile come la devastazione della sede nazionale della Cgil a opera della destra neofascista nell'autunno 2021. A essere messo in discussione, con preoccupanti frequenza e protervia, è il carattere democratico e plurale della nostra architettura istituzionale.

Una delle spie del malfunzionamento della democrazia italiana è la crescita costante dell'astensionismo, che ha portato a un allarmante 50% di non votanti nel primo turno delle elezioni amministrative del 2021 nelle grandi città (Torino, Milano, Roma e Napoli). L'astensionismo si salda in molte periferie con un grave disagio economico e con un radicato sentimento di abbandono e di rancore. È l'edificio della democrazia, delle sue istituzioni, a essere indebolito. Ripristinare il dialogo tra eletti ed elettori, riconquistare la fiducia dei cittadini è, dunque, una strada obbligata per superare un deficit di rappresentatività.

Questa legislatura ha sancito, peraltro, la crisi del precedente sistema bipolare della Seconda repubblica, già messo in discussione dopo le elezioni del 2013. Più che la nascita del Movimento Cinque Stelle, è stata la sua imponente affermazione elettorale a evidenziare l'inadeguatezza profonda delle forze che nei due decenni precedenti si erano contese il governo del paese nel loro compito di dare rappresentanza a fasce ampie della società.

La "terza area" che ha fatto irruzione sulla scena ha rivelato l'esistenza di un malessere troppo a lungo sottovalutato. Un malessere che viene dalla disuguaglianza e dal disagio sociale, e dalla contestuale incapacità di affrontarli: non a caso, il M5S ha interpretato un sentimento che si era

ampiamente diffuso soprattutto nelle aree più colpite dalla crisi economica. La conseguenza è stata l'esito delle elezioni politiche del marzo 2018, con il movimento fondato da Grillo divenuto la prima forza politica rappresentata in Parlamento, sebbene senza i numeri sufficienti per governare da solo. Il mito del vincitore la sera stessa delle elezioni, cioè l'imperativo della governabilità anteposto al valore della rappresentanza, vero atto costituente della Seconda Repubblica, da allora non esiste più. Occorre oggi quindi ripensare il sistema democratico, interrogarsi su come recuperare la centralità del Parlamento, rilanciare il ruolo dei partiti come interpreti della complessità e del pluralismo sociale. Ripristinare la fiducia nelle istituzioni è un passaggio imprescindibile per ritrovare coesione e il senso di un impegno collettivo nella costruzione del futuro.

È in questa prospettiva, e non già in quella di una semplice operazione di ingegneria istituzionale, che occorre inserire la riflessione sulla legge elettorale.

Dobbiamo riattivare un percorso virtuoso di recupero della partecipazione e della rappresentatività. Servono per questo una legge elettorale di stampo proporzionale e una forma di selezione degli eletti, affidata agli elettori, che ricostruisca anche un rapporto più solido con il territorio.

Una nuova legge elettorale proporzionale dovrebbe essere la premessa di un rinnovamento dei partiti, affrontando di petto il tema di una legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione e del finanziamento pubblico della politica, sull'esempio di grandi Paesi come la Germania.

Occorre che i partiti tornino ad essere, con modalità adeguate ai tempi, uno strumento di raccordo tra le istanze della società e le istituzioni, cardine della cittadinanza e della rappresentanza. I cittadini possono e devono tornare protagonisti e non semplici spettatori delle scelte fondamentali che li riguardano, ai diversi livelli di governo della cosa pubblica.

Non sappiamo se nell'ultimo scorcio della legislatura si creeranno finalmente le condizioni per affrontare la riforma del sistema elettorale (che peraltro avrebbe dovuto essere contestuale all'approvazione della riforma costituzionale sul taglio dei parlamentari). È giusto provarci con convinzione, nell'interesse della democrazia italiana, ma non è affatto certo che il centrodestra si renda disponibile a un confronto costruttivo. Non possiamo perciò escludere che si torni al voto con il pessimo sistema

del *Rosatellum*, che spinge alla costruzione di coalizioni artificiose prive - anche per previsione di legge - di un programma comune e tenute assieme solo da convenienze elettorali.

Il proporzionale potrebbe favorire una riorganizzazione del sistema politico. Ma qualunque sia il sistema di voto, il centrosinistra ha la necessità di presentarsi agli elettori con un assetto politico più credibile di un semplice assemblaggio di liste elettorali. E questo può essere assicurato solo da un soggetto centrale della coalizione che sia dotato della forza politica e programmatica necessaria per trasmettere un'impronta nuova e riconoscibile all'intera alleanza.

Ciò spiega anche il difficile compito che abbiamo provato a svolgere in questi anni. Ci ha guidato la convinzione che in Italia la partita politica potesse essere riaperta, pur di fronte a una destra che a un certo punto sembrava imbattibile, se si fossero determinate due condizioni. Da un lato, un'iniziativa per costruire una relazione positiva con il M5S e portarlo stabilmente nel campo progressista. Dall'altro, una sfida costruttiva al Partito democratico che, superata l'attuale fase straordinaria di governo unitario del Paese, tornerà ad essere, come è politicamente naturale, alternativo al centro destra. Il Pd è la forza che assieme a noi appartiene alla famiglia del socialismo europeo in Italia e che può costruire con noi un progetto e una proposta in grado di candidarsi a essere il timone della coalizione e la prima forza politica italiana. Era evidente che sarebbe stato il successo o meno di questo tentativo - e non l'aggiunta o meno di un'altra lista di complemento alla sinistra del Pd - a determinare la credibilità complessiva e le possibilità di vittoria dell'intero centrosinistra. Oggi il primo obiettivo - anche grazie alla nostra testarda iniziativa - può dirsi raggiunto, mentre il secondo è ancora davanti a noi, anche se più vicino rispetto ai primi anni della legislatura.

In coerenza con questa ispirazione di fondo, già dalla scorsa primavera abbiamo deciso di accettare l'invito di Enrico Letta a partecipare al confronto programmatico delle Agorà democratiche. In autunno abbiamo delineato, con la nostra direzione nazionale, le priorità su cui qualificare la nostra partecipazione e il confronto con il Pd, a partire dai grandi temi del lavoro, della transizione ecologica, del fisco, dell'Europa e della riforma del sistema politico. Diversi momenti di dibattito comune sono stati già organizzati sia a livello nazionale che locale e ci proponiamo di proseguire

con determinazione su questo terreno. La decisione di ripartire dalle idee, dai valori, dalle scelte programmatiche è la strada giusta per ridefinire una chiara e forte identità, indispensabile per mobilitare energie e ricostruire un rapporto più forte con la società italiana.

Il processo è ancora in corso e l'approdo ancora compiutamente da definire, ma sarebbe sbagliato negare gli elementi di cambiamento che si stanno manifestando. Resta il problema di un radicamento sociale che, nonostante qualche piccolo segnale incoraggiante negli ultimi tempi, per il Pd come per la sinistra più "radicale" è ancora prevalentemente dentro la cosiddetta Ztl. Si tratta di quel pezzo di ceto medio che ha retto meglio all'impatto della crisi economica, ha un profilo europeista, sensibile all'estensione dei diritti di cittadinanza, ma che spesso fatica a sintonizzarsi sulla questione sociale che per noi è e resta il vero nodo cruciale. All'Italia serve una grande forza popolare, fortemente radicata nel mondo del lavoro. Ristabilire una più forte connessione con i lavoratori e le lavoratrici è la condizione indispensabile per rimettere radici profonde nella società italiana. Le rivoluzioni tecnologiche hanno ridefinito mestieri e professioni, modificato percorsi di accesso e strutture gerarchiche ma non hanno cancellato la necessità vitale per la sinistra di rappresentare, difendere e promuovere le ragioni del mondo del lavoro.

Il nostro compito è perciò proseguire e intensificare il dialogo con il Pd per costruire insieme la proposta nuova di cui c'è bisogno, sia sul piano politico che programmatico. È un obiettivo ambizioso, cosa ben diversa da una mera confluenza a cui nessuno pensa e che non sarebbe certo all'altezza delle attuali sfide.

In vista delle prossime politiche e della costruzione di una competitiva alleanza progressista, la vocazione di Articolo Uno non potrà essere quella di fare il collettore di tutti i radicalismi alla sinistra del Pd. Perché non è quella la nostra storia e cultura politica, perché ci sentiamo pienamente parte della famiglia del Partito del Socialismo Europeo, perché siamo nati con l'ambizione di contribuire a ridisegnare la geografia e la proposta politica del centrosinistra, non di coltivare una piccola rendita di posizione identitaria ed elettorale. Per tutte queste ragioni, negli anni abbiamo incalzato il soggetto centrale del centrosinistra e principale componente italiano del PSE, il Partito democratico, affinché innescasse un processo

largo di discussione, di coinvolgimento e di ricostruzione condivisa della cultura politica e della proposta programmatica dell'area progressista.

Ora si tratta di verificare in modo chiaro questa possibilità e di definire compiutamente il suo esito politico e organizzativo. Non è una sfida facile e l'esito non è certo scontato. Ma è l'indirizzo da seguire con tenacia e da riempire di nostri valori e contenuti se vogliamo scongiurare la vittoria della destra alle prossime elezioni politiche.

Per questo chiediamo il mandato democratico dei nostri iscritti per proseguire e completare nei prossimi mesi il confronto con il Pd e altre realtà politiche e associative dell'area progressista interessate all'obiettivo di costruire una proposta e una soggettività comune in vista delle prossime elezioni, che funga da architrave del nuovo centrosinistra. Proponiamo di verificare con serietà le condizioni politiche e programmatiche perché questo progetto abbia basi solide. E su queste basi di ragionare, con i nostri interlocutori, delle decisioni politiche e organizzative più adeguate da assumere per rendere il progetto forte e credibile, mettendo pienamente a disposizione le energie del nostro partito.

Abbiamo attraversato anni fuori dall'ordinario e, fin dalla nostra nascita, compiuto scelte non facili. Chi ci ha seguito e sostenuto fin qui (compresi i 52.000 cittadini che hanno scelto Articolo Uno nell'ultima dichiarazione del 2 per mille, rendendoci una delle poche forze politiche che cresce significativamente nel numero di opzioni) lo ha fatto sapendo qual è il disegno e l'ambizione che abbiamo coltivato in tutto il nostro cammino. Ora è il momento di investire fino in fondo le nostre energie, con decisione e passione, nella costruzione di quel progetto più largo da cui dipenderanno non soltanto le prossime elezioni politiche, ma la forza del futuro centrosinistra. È un passaggio in cui portare la forza dei nostri argomenti, e il coraggio necessario per essere all'altezza dell'obiettivo che ci siamo posti. Per far questo nei prossimi mesi dovremo anche rafforzare e innovare la nostra organizzazione e la nostra iniziativa, rendendole più adeguate ad una sfida politica e culturale così impegnativa.

È necessario ampliare i livelli di partecipazione, rendere più inclusive e trasparenti le sedi di discussione e decisione politica, costruire organismi autorevoli e funzionali. Sono le sfide dei prossimi mesi. Dobbiamo coltivare un giusto orgoglio per le iniziative, le proposte, le lotte che abbiamo

condotto in questi anni, un patrimonio da non disperdere ma da mettere a disposizione di un progetto più grande: unire e rinnovare la sinistra italiana. È così che potremo continuare a far vivere pienamente le grandi passioni e ragioni che hanno animato in questi anni la comunità di Articolo Uno. Lo faremo assieme, da compagne e compagni, uniti dalla convinzione che “compagno è il mondo”.

Roberto Speranza, Arturo Scotto, Ernesto Abaterusso, Federico Amico, Andrea Azzone, Pier Luigi Bersani, Mino Borraccino, Gianluca Busilacchi, Adalisa Campanelli, Matteo Cantamessa, Vanda Carbone, Antonio Carotenuto, Mauro Cedarmas, Armando Cirillo, Federico Conte, Lanfranco De Franco, Alfredo D’Attorre, Claudio Di Berardino, Tommaso Di Febo, Francesco Dinacci, Daniele Donnini, Martina Draghi, Lorenzo Fattori, Vladimiro Ferri, Paolo Fontanelli, Federico Fornaro, Giancarlo Furfaro, Elisabetta Gambardella, Filippo Giuffrida, Miguel Gotor, Michele Gravano, Maria Cecilia Guerra, Piero Latino, Danilo Leva, Berto Liguori, Federica Mariotti, Ignazio Marras, Michele Mognato, Massimo Montesi, Marisa Nicchi, Simone Oggionni, Dario Omenetto, Paolo Pagani, Massimo Paolucci, Carlo Pegorer, Luna Pisa, Maura Pisciarelli, Fabio Ranieri, Lara Ricciatti, Giannino Romaniello, Carlo Rutigliano, Piero Ruzzante, Gabriele Scaramuzza, Anna Starita, Nico Stumpo, Francesco Todisco, Francesco Totaro, Gianluca Trabucco, Paolo Trande, Moreno Veschi, Flavio Zanonato